

Le ruspe del Comune demoliscono il Fosso di Sant'Agnese: cade così l'ultimo borghetto storico

Quella città di baracche in riva all'Aniene

Per trenta famiglie finalmente una casa vera - Una delle piaghe più dolorose, l'altra faccia della Roma dei palazzinari e degli speculatori - Le piene del fiume che allagavano le casupole - « Finora abbiamo chiesto acqua e luce, adesso vogliamo un alloggio » scrivevano al nostro giornale gli abitanti più di 10 anni fa - Tra il greto e le rotaie

Un altro « pezzo di miseria » è caduto giù, sotto i colpi delle ruspe. Il borghetto del Fosso di Sant'Agnese non c'è più, non ci sono più le baracche, umide, fredde in cui hanno abitato per tanti anni centinaia di famiglie. Per fortuna la « squadra antiabusivismo » del Comune ha concluso l'opera di demolizione del borghetto che stava lungo l'Aniene, vicino al Ponte delle Valli. Le famiglie, quelle censite nel '79 (che erano una trentina) sono state sistemate nei nuovi appartamenti del Comune. Le altre, quelle che si sono aggregate nel corso dell'anno, sono state alloggiate negli alberghi in attesa della casa nuova.

Col Fosso di Sant'Agnese sparisce una vergogna della Roma palazzinaria, l'ultimo borghetto storico. Spariscono quelle baracche che sono state per tanti anni parte integrante della città, dove sono state costruite a vivere in condizioni disperate, intere famiglie, gli anziani, i bambini. E la lotta della gente dura da sempre, per una vita più dignitosa, per avere l'acqua, la luce, per avere una casa vera. Solo adesso che in Campidoglio non ci sono più i « padri » del palazzinarismo quella lotta ha potuto vincere.

Nel '66 un gruppo di cittadini del borghetto scrisse una lettera al nostro giornale. Dicevano di aver chiesto acqua e luce al Comune e nessuno pensò a loro. « Ma ora questa gente così paziente - scrivevano - chiede qualcosa di più, qualcosa di troppo, forse, una casa, perché in quel luogo non vive più tranquillo, perché quel luogo potrebbe essere fatale. Questa lingua di terra talvolta sparisce nelle fauci del Fosso di Sant'Agnese... Quindi - concludeva il gruppo di cittadini - che queste case, dopo una piena, rovinino improvvisamente nel fiume, non è certo un'ipotesi priva di fondamento: il Comune se ne accorgerà quando il fiume avrà avuto, infine, le sue vittime? »

Da allora sono passati quattordici anni e tutte le giunte che hanno guidato la città hanno fatto finta di non accorgersene, hanno abbandonato quella « lingua di terra » alle fauci dell'Aniene, che spesso è entrato nelle baracche e ha cacciato la gente dal borghetto. Ora anche il Fosso di Sant'Agnese scompare, come è scomparso il borghetto Prenezzino, quello di via Pomona, le baracche dell'Idroscalo a Ostia, le « casette » dell'Arco di Travertine. C'è voluto il 20 giugno del '76 per cancellare la « città della miseria ».



Al posto della casa 5.000 lire e la tessera dc: firmato Petrucci

Il 19 novembre del 1961 i giornali riportano una notizia dal Fosso di Sant'Agnese: una bambina di 4 anni, Pina De Simone, è stata morsa da un topo mentre dormiva con la madre in una baracca. « Sembra incredibile - commenta il cronista dell'Unità - ma purtroppo è una tristissima realtà di questa Roma-1961. Sembra incredibile, ripetiamo noi adesso, ma quella tristissima realtà è rimasta tale e quale per altri vent'anni. Il borghetto adesso sparisce, spariscono le baracche, spariscono le cassette sbrecciate e annerite, dove l'umidità « ti mangia le ossa », spariscono tante immagini di miseria: resta tutta intera, invece, la storia di questo pezzetto di Roma. Ed è una storia cruda, terribile, spesso di morte.

Una striscia lunga e stretta

Il borghetto del Fosso di Sant'Agnese, una striscia di terra lunga 500 metri, larga nemmeno 40. Da una parte la ferrovia Roma-Firenze, dall'altra l'Aniene, tutt'intorno, ma più in alto, i condomini signorili di Prato della Signora, del Nuovo Salario, di viale Somalia. E' proprio la ferrovia, minaccia terribile e costante, una delle protagoniste maligne del borghetto. Il 24 febbraio del 1968 un bimbo di due anni, Giampiero Di Marco, finisce sotto al treno mentre sta giocando con i coetanei. Perde tutto e due gambe e la mano destra. Pochi mesi prima lo stesso treno ha falciato un vecchietto, anche lui baraccato, e ancora prima un altro bambino di due anni, Domenico Tosi.

La rabbia della gente esplose, si fanno barricate e si bruciano copertoni nelle strade « bene » che circondano il ghetto: ma è tutto inutile. Il Campidoglio non ha tempo da perdere. E poi, la ferrovia c'era prima che loro arrivassero lì, che se ne vadano da un'altra parte.

La ferrovia da una parte, il fiume dall'altra, l'Aniene è un altro nemico. Nella primavera del 1973 un ragazzo di sette anni, Luigi Lombardi, annega nel fiume. Anche lui stava giocando nell'unico spazio che la città gli aveva concesso, un argine melmoso e ricoperto di immondizia. Non è il primo che è stato ucciso dall'Aniene, non sarà l'ultimo, ma cosa conta? I poveri sono tali per colpa loro, si tengano la loro miseria. Ma votano, si ricorda qualcuno. Nel marzo del 1974, elezioni alle porte, duecento abitanti del borghetto si vedono recapitare una lettera accompagnata da cinquemila lire. L'ha mandata il consigliere di circoscrizione Gatto, portaborsa di Petrucci, che invita tutti a votare per la Dc e per il suo padrone. La beffa è ancora più amara, perché qualche mese dopo le stesse duecento famiglie si vedono recapitare un'altra lettera. E' sempre Gatto, che comunica di aver iscritto tutti, d'ufficio, allo scudo crociato, seguirà tessera...

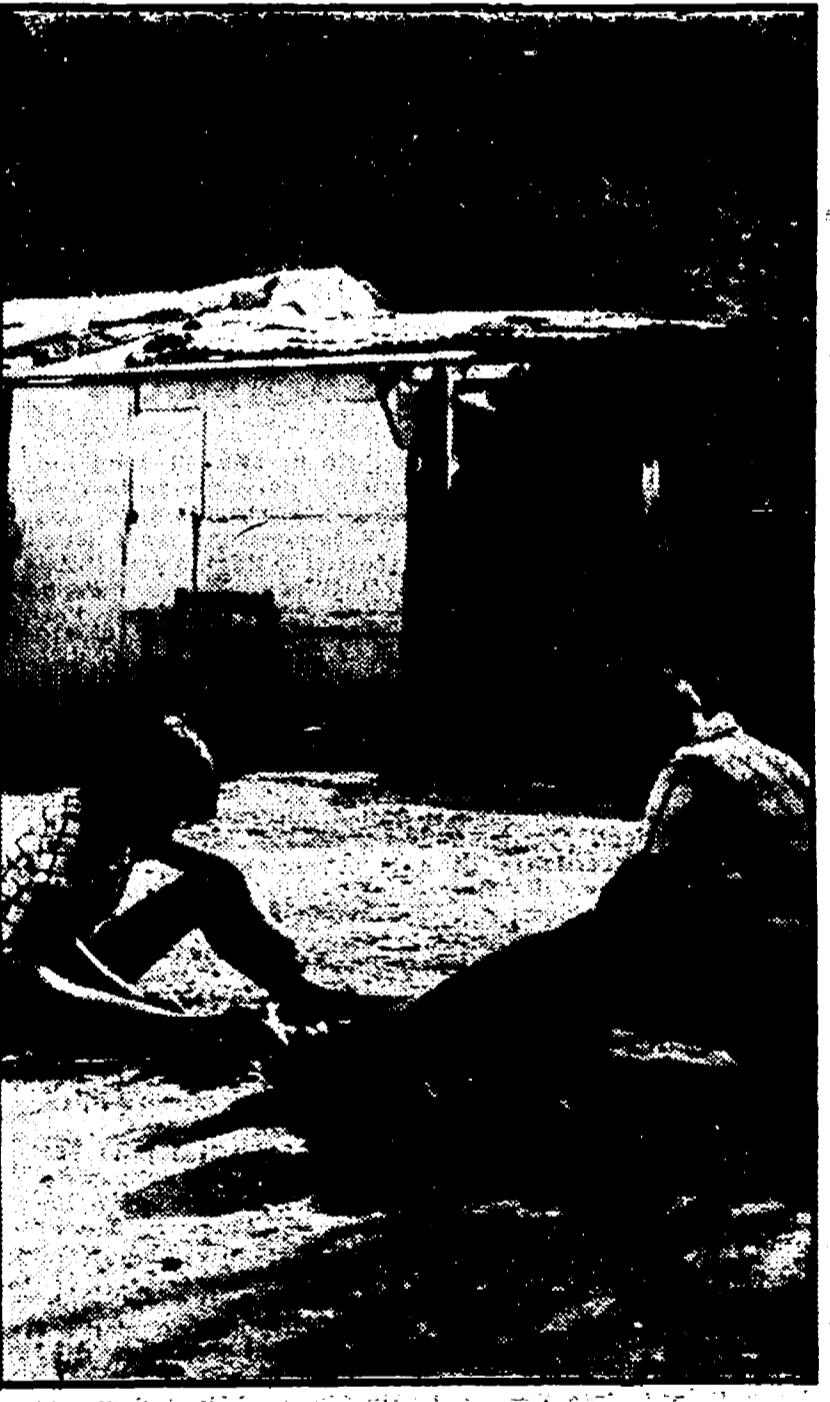
Intanto la tragedia continua a consumare vite umane. In questo borghetto dove « i bambini muoiono quattro volte di più che nei quartieri, dove l'epatite virale, la bronchite asmatica e il tifo sono all'ordine del giorno, come l'influenza » (sono parole pronunciate in Campidoglio dall'allora consigliere comunale comunista Javicoli) tutto resta assolutamente immutato. Da anni il terreno è stato espropriato per essere trasformato in parco pubblico ma non se ne fa niente, niente nemmeno per le famiglie che ci vivono e che dovrebbero essere invece trasferite in case vere. Qualcosa comincia a cambiare nel 1976, quando in Campidoglio si insedia la nuova giunta di sinistra. I piani per l'edilizia popolare stanno andando avanti, si fanno programmi precisi, niente lettere con banconote da cinquemila lire, niente promesse. Cominciano finalmente i primi esodi. Se nel 1970 le famiglie del borghetto (un villaggio con tanto di negozi e anche una chiesa)

erano più di 300, nel 1976 diventano meno di trenta: anche per loro, comunque, sta arrivando il momento della partenza. Ma è proprio in questo ultimo scorcio di tempo, in questi quattro anni, che la violenza dell'emarginazione e della miseria si accanisce contro gli abitanti del Fosso di Sant'Agnese con maggiore forza. E' come se volesse sfruttare fino in fondo, fino all'ultimo, tutte le possibilità per colpire. Il 20 ottobre del 1979 (forse molti ricordano questo episodio) due bambine - sette e nove anni - denunciano di essere state violentate da un bruto sul greto dell'Aniene. Per un mese hanno tenuto tutto nascosto, per paura di essere « punite », forse perché non pensavano che parlare sarebbe servito a qualcosa, ma poi si sono decise. Loro sono due « baraccate », ma anche lui, l'aggressore, è un « baraccato », uno che vive e non vive tra quei cartoni sporchi e le immondizie.

La violenza dell'emarginazione

Un altro episodio terribile alla fine di maggio di quest'anno. Adelina Giulia viene aggredita in casa da un emarginato. Viene rapinata, poi violentata e sevizata atrocemente. Alla fine tenta anche di ucciderla a martellate e la getta nel fiume avvolta in un lenzuolo. Ma lei riesce ugualmente a salvarsi perché qualcuno accorre in suo aiuto. « Sporchi, brutti e cattivi » si dirà. Può anche darsi che sia così. Quello che conta, adesso, è che tanta miseria scompaia. E non come una volta, quando i più sporchi, i più brutti e i più cattivi venivano semplicemente cacciati e rinchiusi in « riserve » più lontane.

Gianni Palma



Le ruspe al lavoro (sopra) e sotto bambini giocano nella polvere tra le baracche

Dibattito in consiglio regionale: Borgna illustra la mozione comunista

Il governo vada davvero a Montalto per dare garanzie sulla centrale

I lavori di costruzione degli impianti nucleari devono essere sospesi finché il ministro non fornirà i chiarimenti sulla sicurezza - Informazioni su Latina e il Garigliano

In crisi d'astinenza si impicca in camera

Un tossico-dipendente. Salvatore Russo di 29 anni, nel corso di una crisi di astinenza si è impiccato nella sua abitazione in via Venezia Giulia nel quartiere Centocelle. Il giovane è stato trovato morente dalla suocera, impiccato con una cinta alla porta del bagno. Soccorso da alcuni vicini, il tossico-dipendente è stato portato all'ospedale San Giovanni dove è morto poco dopo il ricovero. Il commissario Centocelle ha avviato le indagini. Dalle prime frammentarie notizie sembra che il giovane numerose volte avesse tentato di disintossicarsi ma non c'era mai riuscito. Ogni volta, ricominciava. Da qualche giorno sembrava deciso a smettere per sempre. Ma non ce l'ha fatta.

Si doveva fare due mesi fa. Poi, però è slittato per colpa della lunga crisi politica. Così, soltanto ieri è cominciato in consiglio regionale il dibattito sulle tre centrali nucleari del Lazio: quelle di Latina e del Garigliano (in funzione da anni) e quella di Montalto di Castro (in costruzione). Ma, se la discussione ha perso un po' di tempestività, non certo perso nulla della sua importanza, del suo significato politico. Anche se si sono allontanati i giorni in cui più immediato era - grazie al comportamento delle autorità governative - l'allarme, la preoccupazione fra le popolazioni interessate, il problema della sicurezza degli impianti è ancora lì, aperto. In consiglio, ieri mattina, si sono discusse tre mozioni. Una comunista, una del Pdup, una del Msi. Quella del Pci l'ha illustrata in aula il compagno Gianni Borgna, capogruppo. Tra le centrali di Latina e del Garigliano e quella di Montalto c'è una diversità di problemi, ha detto Borgna. Le prime due sono aperte da tempo e hanno avuto una serie di incidenti di varia gra-

vità. L'ultima, invece, deve essere costruita « ex novo ». In tutti e tre i casi, però, c'è un problema unificante: la sicurezza. Per quanto riguarda Latina e il Garigliano - ha proseguito Borgna - nella mozione chiediamo precise informazioni sui miglioramenti tecnici degli impianti e sui piani di emergenza, oggi così generici e imprecisi. Chiediamo che il governo promuova un convegno sulla sicurezza delle centrali, sulla tutela sanitaria delle popolazioni vicine. Per Montalto - ha sostenuto Borgna - si pongono diverse questioni. Innanzi tutto, la decisione del governo di far riprendere i lavori all'Enel è improvvisa, inopinata e sorprendente. I lavori erano stati sospesi dopo un'ordinanza del sindaco e dopo i pronunciamenti del TAR e del Consiglio di Stato. Ora il ministro ha creato nuove difficoltà e tensioni, quando servirebbe invece un impegno serio e coerente del governo sulla assoluta garanzia degli impianti e sulla sicurezza. Di più. Varie volte, anche di recente - ha continuato Borgna - il ministro dell'In-

dustria si era impegnato ad andare a Montalto e a discutere con la gente e con le amministrazioni locali. Non l'ha mai fatto. Ancora, pesa il ritardo nella definizione del piano energetico nazionale. Tutto ciò deriva da responsabilità precise: da ritardi, carenze, inettitudini dei diversi governi che si sono succeduti. Ecco perché - ha affermato il capogruppo comunista - il Pci chiede che il governo Forlani si incontri a Montalto con la Regione, la Provincia i Comuni della zona, i sindacati, i cittadini. E che, intanto, sia sospesa l'autorizzazione alla ripresa dei lavori finché non verranno tutti i chiarimenti necessari. In questo incontro il ministro deve - si legge nella mozione comunista - riferire sulle condizioni di sicurezza della centrale; comunicare ufficialmente i risultati della commissione Ippolito; fare una attenta verifica della convenzione tra Comune di Montalto e Enel; indicare i principi fondamentali del piano di emergenza dopo un serio confronto tra Istituto Superiore della Sanità, Enel e USL.

Due lettere dell'Autovox arrivate ieri al sindacato

Licenzia 149 lavoratori, dopo un'ora diventano 160

Forse qualcuno della direzione aziendale ha voluto usare la mano ancora più pesante - Un piano di ristrutturazione inattendibile

L'unica cosa certa è che vogliono licenziare. Perché? Dove e come ridurre il personale e soprattutto quanti se ne dovranno andare, non lo sanno neanche loro. Di qualche giorno fa è la notizia che l'Autovox aveva presentato al sindacato un piano di ristrutturazione, come l'aveva definito. Il piano altro non era che una richiesta di finanziamenti pubblici, accompagnata dai « soliti » licenziamenti. Ieri la direzione dell'Autovox ha voluto chiarire meglio questo secondo punto. Così il direttore dell'azienda ha inviato una lettera al sindacato provinciale. Di missive però alla Camera del Lavoro, ne sono arrivate due. Una è un documento di 149 licenziamenti, l'altra è un documento di 160 licenziamenti. Sicuramente non si tratta di un errore. I licenziamenti, nelle due lettere, vengono divisi per settori, per reparti. La prima lettera prevede una licenzia 149, un'altra volta 160. La ipotesi più probabile è che uno dei due documenti, anche se firmati entrambi dal direttore, sia stato compilato successivamente da qualche funzionario, che vuole usare le mani ancora più pesanti. Insomma, man mano che passano le ore l'Autovox vorrebbe aumentare i licenziamenti.

La sopralibata riduzione del numero di lavoratori concernente complessivamente 160 dipendenti. In dettaglio gli interventi strutturali sono così ripartiti: - Per organizzazione, ristrutturazione e riduzione di lavoro nei settori del personale e dei servizi, nonché dell'Amministrazione, Marketing e Qualità: 32 dipendenti - Per riorganizzazione, unificazione, riduzione di attività e conseguente eliminazione di posti di lavoro ridondanti nei settori Manutenzione Generale, Progettazione, Controlli e Fabbrica: 128 dipendenti. Quanto sopra si comunica ai dipendenti nell'Accordo Interconfederale 5.5.1985 relativo ai licenziamenti per riduzione di personale. Si precisa inoltre che i divieti previsti avranno luogo al termine della procedura di cui al citato Accordo. Distinti saluti.

La sopralibata riduzione del numero di lavoratori concernente complessivamente 160 dipendenti. In dettaglio gli interventi strutturali sono così ripartiti: - Per organizzazione, ristrutturazione e riduzione di lavoro nei settori del personale e dei servizi, nonché dell'Amministrazione, Marketing e Qualità: 32 dipendenti - Per riorganizzazione, unificazione, riduzione di attività e conseguente eliminazione di posti di lavoro ridondanti nei settori Manutenzione Generale, Progettazione, Controlli e Fabbrica: 128 dipendenti. Quanto sopra si comunica ai dipendenti nell'Accordo Interconfederale 5.5.1985 relativo ai licenziamenti per riduzione di personale. Si precisa inoltre che i divieti previsti avranno luogo al termine della procedura di cui al citato Accordo. Distinti saluti.

Contro la liquidazione dell'azienda

Anche la Regione per Maccarese

Preso di posizione la giunta - « Conservare l'unità fondiaria e la proprietà pubblica »

La decisione di mettere in liquidazione la Maccarese, è unilaterale e costituisce una gravissima minaccia per il futuro agricolo della zona, per l'occupazione, per il successo della programmazione economica. La giunta regionale non è d'accordo con il ministro De Michelis; non pensa che l'azienda vada liquidata, né che debba essere ceduta a privati. E' quello che è stato detto ieri nel corso di una riunione allargata ai segretari regionali dei partiti che sostengono il governo alla Pisana. L'attuale stato delle cose - è scritto in un comunicato - è determinato dalla volontà del ministro delle partecipazioni statali di abbandonare l'impegno produttivo in agricoltura, rischia di consegnare l'azienda nelle mani di società fondiarie e finanziarie private, accentuando i gravi pericoli di speculazione urbanistica. La giunta regionale, invece, è convinta che la Maccarese possa essere risanata e ha già individuato nei settori del

vivaio, della produzione orticola in serre e del vino i punti su cui intervenire. Per questo nelle riunioni al ministero la giunta ha sostenuto la necessità di conservare l'unità fondiaria, di assicurare la destinazione agricola e di mantenere la funzione pubblica dell'azienda nelle forme che realizzano la partecipazione dei lavoratori e degli organismi cooperativi. Fermo restando ciò, la giunta è disponibile a fornire assistenza tecnica e finanziaria. E infine in merito alla proposta della gestione della Maccarese da parte della Regione - conclude il comunicato - si precisa che tra i compiti istituzionali della Regione non ci sono quelli relativi alla gestione di aziende di qualsiasi natura. La strumentalità della proposta è evidente e come tale la Regione la respinge. Martedì di prossimo, intanto, è stata indetta una manifestazione in città, al cinema Quirinale, a cui parteciperanno lavoratori, sindacati, forze politiche e enti locali.